

Rimini. San Domenico, la sua fede a fumetti vince al festival Cartoon club

Un'introduzione chiara al carisma del fondatore dell'ordine dei Domenicani, accattivante e adatta a tutti è il San Domenico di Marco Rocchi ed Edoardo Natalini (Kleiner Flugedizioni), vincitore del Premio Fedea a strisce, l'unico in Italia assegnato (dal festival Cartoon Club di Rimini) alle opere che meglio comunicano i valori religiosi col fumetto. Il volume, recita la motiva-

zione, «regala vita e compostità al mondo di San Domenico...». Più "laica" la menzione speciale attribuita a *La Grande Guerra 14-18: La Somme* (Mondadori Comics): anche nell'inferno del conflitto, la fede è una luce che illumina il cammino dell'uomo. Menzione anche per *Cristiani perseguitati. Il martirio per la croce oggi della neonata Signs Publishing*. (P.Guid.)

Mendicino. Libro su Andrea apostolo il protòklitos, a S. Maria dell'Accoglienza

Andrea, il primo chiamato è il titolo del settimo volume della collana "I Dodici" (Tau editrice) che è stato presentato il 10 agosto al santuario Santa Maria dell'Accoglienza di Mendicino (Ca). Il volume fa parte di un laboratorio pastorale promosso dal parroco don Enzo Gabrieli che «si ispira alle catechesi di papa Benedetto XVI e che presenta il profilo storico, esegetico e il percorso artistico degli Apostoli alla luce degli

Brescia. Il 27 ottobre alla Cattolica giornata di studi su Teresio Olivelli

Dopo la beatificazione del martire e partigiano Teresio Olivelli (1916-1945), si terrà a ottobre una giornata di studi su di lui sotto il titolo *Ribelle per amore*. L'evento è rivolto in particolare agli studenti dei licei e degli istituti superiori di Brescia e provincia. Si terrà sabato 27 ottobre dalle 9.30 alle 13, presso l'Aula magna

Tovini dell'Università Cattolica di Brescia. Dopo l'introduzione di monsignor Tino Clementi, interverranno Alfredo Canavero, Rolando Anni e Daria Lucia Gabusi. In quell'occasione verrà presentato il volume di Anselmo Palatini, *Teresio Olivelli. Ribelle per amore* (edizioni Ave). Per informazioni e iscrizioni consultare il sito www.anselmopalatini.it.



Alberto Savinio



Giacomo Debenedetti

Con PROUST cercando se stessi

Critica

La stroncatura di Savinio, la "Radiorecita" di Debenedetti... E ora un singolare saggio di Caterini viaggia attraverso i meandri della "Recherche" e non solo, per indagare l'intimità stessa della vita

Non si può dire che in Italia siano mancati lettori d'eccezione eppure assai polemici verso Marcel Proust. Nel 1933, in un articolo sul "Corriere della Sera" intitolato *Proust e del miele del sonno* e ora incluso in *La grande assolata* (1962), Giuseppe Antonio Borgese, che nel 1917 aveva frequentato lo scrittore a Parigi, ravvisava nella *Recherche*, là dove aveva riudito «la sua debole voce, querula come zampogna», un libro adatto solo a «uomini e donne, specialmente signore, in sedia a sdraio, su verande ventilate dagli agi di una perpetua vacanza»; e ciò, nonostante la constatazione dei legami profondi di quell'opera col Simbolismo. Benedetto Croce, da par suo, in una nota del 1937 intitolata *Vittorio Alfieri, precursore di Proust*, era stato bruscamente liquidatorio, se non irridente, riferendosi al rifiuto anche 7 anni più tardi, e sempre su "La Critica", con un saggio più circosanzionato, ma non meno severo, *Un caso di storicismo decadentistico*. Ma fu Alberto Savinio nella postuma *Nuova Enciclopedia* (1977), cui lavorò negli anni Quaranta, a formulare su Proust il giudizio più spietato: «Nei libri di Proust, fuori della descrizione schietta delle vicende e dei tipi, non c'è niente altro. Cronaca semplice. Documentazione fine a se stessa». Per arrivare quasi all'oltraggio in un articolo del 1949: «La scrittura di Proust, piana e distesa, fluviale e meticolosa, che "rade" la superficie ma non scende in profondità, è determinata dalla posizione di debito». Quindi l'afondo spietato: «Vent'anni fa, fera una sciatista mi tenne cortico per alcuni mesi. Scrivevo a letto. Un giorno, con raccapriccio, m'avvidi che prousteggiavo». Un giudizio ripreso da Leonardo Sciascia, che dello stesso Savinio, e sempre su Proust, non mancava di ripetere l'insolente definizione: uomo dalla frase lunga e dal pensiero corto. Epperò, è altrettanto vero che Proust ha informato la vicenda dei più dotati e originali critici-scrittori del nostro Novecento, da Giacomo Debenedetti a Gianfranco Contini e Giovanni Macchia: nella scrittura non di rado tramata da illuminazioni; nel modo di interpretare; nel sentimento della vita. Proprio di Debenedetti, Sellerio ripropone un delizioso libretto, *Un altro Proust* (pagine 126, euro 10,00), che ha circolato quasi clandestinamente nel 1952, ove si può leggere una "Radiorecita", in cui un Critico, una Donna e il Pubblico si confrontano, appunto, sul grande francese: ennesimo contributo, in certi passaggi sorprendente, alla lettura infinita che ha contraddistinto l'intera vita del più grande critico letterario italiano del secolo scorso. E non diciamo, perché ormai conclamato, di quel che Proust ha rappresentato per la narrativa italiana successiva: non tanto un ovvio, quasi didascalico Alessandro Bonsanti, quanto la nutrita

patuglia di scrittrici che, relativamente alla nozione del tempo e della memoria, seppure con diversa qualità, ne hanno sostanzialmente approfittato: da Gianna Manzini e Anna Banti ad Anna Maria Ortese ed Elsa Morante, da Natalia Ginzburg (che lo ha anche tradotto) e Lalla Romano a Francesca Sanvitale e Fabrizia Ramondino. Arriva ora, per i tipi di Castelvecchi, un singolarissimo libro (peccato certi brutti refusi), *Vita di un romanzo* (pagine 128, euro 15,00) d'un critico-scrittore tra i più sicuri della sua generazione, Andrea Caterini, ove tutti gli interrogativi di Proust paiono ritornare alla ricerca di risposte non più eludibili nell'età della crisi permanente di quel genere letterario, ben al di là delle strettoie della stessa critica letteraria, mentre trovano misteriosa condensazione nella tessitura stessa di queste pagine, nella loro inclassificabile disposizione: il medesimo Caterini che, non per caso, ha fatto ripubblicare da Theoria, nella nuova traduzione di Salvatore Santorelli, il *Jean Santeuil*, ovvero



Lo scrittore francese Marcel Proust (1871-1922)

il frondoso romanzo autobiografico giovanile, o il fallito tentativo d'un romanzo, pubblicato postumo. Proprio nella prefazione al *Jean Santeuil*, in cui cerca di spiegarsi il perché del passaggio di Proust al capolavoro della maturità, Caterini formula di fatto il programma di *Vita di un romanzo*: «Bisogna essere capaci di scrivere la biografia di una mente al lavoro». Ecco che altro è *Vita di un romanzo* se non, appunto, la felice esecuzione di questo progetto? Con l'avvertenza che quel titolo porti, come incistate in se medesimo, le possibili verità del suo stesso chiasmo: *Romanzo di una vita*. Questo è, infatti, il punto: che cosa s'intende veramente per vita quando di essa si parla in un romanzo? Proust, del resto, è stato lo scrittore che, in polemica con Sainte Beuve, ha drasticamente distinto, in un'opera, l'io che scrive da quello che vive. Sicché: che vita è, rispetto all'esistenza biologica, mentre si scrive? Caterini, infatti, parla di sé per parlare di Proust, ma parla di Proust solo per parlare di sé. Si rifiuta così al mito odierno di raccontare "storie": si tratta infatti di «vivere criticamente» (la «vita stessa», in fondo, «è un giudizio»), in vista della coincidenza definitiva dell'io con se medesimo. Del resto: «C'è più autobiografia nello scopercchiare una mente di quanto ce ne sia in una confessione». Il "come" (e cioè una lingua e una sintassi), insomma, conta molto di più del "che cosa" e del "perché". Di qui, insieme a molto altro (magari la moglie Claudia), le intense pagine su Witold Gombrowicz, Lawrence Durrell, Henry James, O le tante su Franco Cordelli, interlocutore privilegiato, e sui suoi romanzi, da *Proccida a Guerre lontane*, da *Pinkerton a Una sostanza sottile*. Quel Cordelli che è, nel superamento della dicotomia tra tradizione e avanguardia, il più mentalista degli scrittori italiani. Alla fine, una domanda: Caterini, che è stato precoce romanziere, scriverà mai più romanzi-romanzi dopo questo libro? Di certo niente sarà come prima.

la recensione

Attraverso la cruna il mondo compiuto dei versi di Chiades

PIERANGELA ROSSI

Limpido è la parola esatta per incontrare il mondo poetico di Antonio Chiades, scrittore, agiografo, molte pubblicazioni all'attivo. Del 1940, è laureato in filosofia e vive tra Pieve di Cadore e Treviso. Limpido non vuole dire semplice: è un dettato che si svolge, attraverso all'istante, stazioni, a compiere un bilancio prima che l'oblio liveli la mente e la memoria. Perché, se no, tanti ricordi, anche lievi come un fermo immagine; perché, se no, tante ellissi di significato; perché, se no, il ritmo segue (e non precede come in tanta poesia contemporanea) il nesso significante/significato? Ogni poesia ci lascia come dopo un lavacro lustrale, ogni poesia è un mondo a sé compiuto, una storia, un accadimento, un avvenimento, di ora o più sovente del passato. Ed entrando in queste poesie come in una cruna di un ago, il pensiero si fa più sottile, più attento, più morfologicamente unito da quel «non so che», che solo distingue la poesia. Non che non ci sia una prosodia, l'autore è troppo avvertito per rinunciare a questo grimaldello che innesca (pur non portando al compito pieno, da sola) le storie piccole e grandi, gli avvenimenti, gli incontri, il tutto scelto a «fare anima». Insomma: limpidità è un punto d'arrivo, non di partenza. E veniamo a qualche strofa che cattura e non si fa dimenticare. In *Momenti e situazioni*: una donna elegante «Forse voleva / mandar via la paura / dire soltanto / che la vita / a volte è senza difese // legata / a uno scontrino di cassa // a una curva improvvisa». In *Luci e stagioni*: «Gungeranno anche i re / a spalancare la notte / con i profumi d'orienti // Partiti da lontano / cremono in un mondo diverso / sapendo che nessuno / arriva mai veramente // (...) Appena la stella si fermerà / in un punto preciso / resteranno senza parole // anche il silenzio / diventa dono / per coloro che attendono / di vivere semplicemente // non temendo di essere soli / davanti a se stessi». Come in questo testo, che viene subito dopo il Natale, e personaggi convenuti, qui i Magi, parlano dal profondo o dalla superficie di un'interiorità che si rischeggia negli eventi di un microcosmo, sempre più diradato via via che maturano gli anni e si avrebbe tanto da dire. «Adesso riesco a scrutare / in silenzio / la trasparenza del vino / la luce / quella calma pienezza / che trasmette il mistero / di essere vivi». Si noti la tremenda delicatezza di questi passaggi: «Forse non si dovrebbe / annunciare a nessuno / che i giorni / stanno finendo / (...) / Lui non poteva pensare / di non esserci più / (...) / forse domani / da che parte è la strada? // il sapendo che la vita / da qualche parte restava». Quel Cordelli che è, nel superamento della dicotomia tra tradizione e avanguardia, il più mentalista degli scrittori italiani. Alla fine, una domanda: Caterini, che è stato precoce romanziere, scriverà mai più romanzi-romanzi dopo questo libro? Di certo niente sarà come prima.

Antonio Chiades
POESIE
Weguer. Pagine 88, Euro 9,50

Poesia. Damiani, Fantato, Vetere... tre autori in cerca di cuore

GUIDO OLDANI

In *Quartine e altre poesie* (La torre, pagine 88, euro 12,00) Sauro Damiani viene avanti porgendoci paginette legghissime e scolpite, leggere e segnanti. Sono testi che vengono da lontano, fino a quasi sparire nel prima del tempo e poi invece eccelle qui, in equilibrio perfetto sulla carta, quasi pronte a farsi leggere in filigrana o meglio più da respirarsi che non da cogliersi in lettura. È un poeta che sembra essere scaturito, Damiani, da un incrocio di scritture che forse sono quelle dei versi di Mario Luzi e di Giorgio Caproni. Di certo ha l'eleganza del primo e il segno

del secondo ma con un di più di volo, che sembra non arrendersi alla legge aerea del planare. Sono, le sue quartine, percepibili come altrettanti albori quotidiani. Nella seconda sezione, più contenuta e prossima, del libro, la trama passa da quella di una foglia, a quella di una tessitura, dove il filo ha consistenza del metallo povero e lussuoso. Viene alla luce un artigiano che ben certifica l'essere di fronte a un vero poeta di statura. Un autore che fa da segnalibro nella lettura del poeta contemporaneo. Di Gabriela Fantato è *La seconda voce a parlarcene* (Transeuropa, pagine 62, euro 10,00). È il titolo anche di una

poesia fra quelle che compongono un inannellarsi di generazioni e storie nella Milano, che sembra incominciare dalle parti delle manifestazioni di piazza che abbiamo vissuto. Fantato, che ha provato la sua poesia sulla pietra di paragone di questa metropoli, ne sente il fatuaggio, senza tuttavia patirne la gravosità. Non rinuncia né a citare gli andati genitori, né a scendere verso la coppia di figli che, unitamente agli avi, costituiscono il bel bilanciare della storia possibile di una poetessa non arresa. Sono tanti i crocicchi in cui questa scrittura, ben marcata, si imbatte. C'è un'essentialità che l'autrice sa tenere a bada e condurre a una

propria espressione riconoscibile. La fondatrice della rivista "La Mosca" di Milano, la metropoli l'ha staccata e drenata, configurando un ritratto di sé e del mondo, che gode di una propria indipendenza. Vivere, scrivere e pensare, a Milano, nonostante tutto è ancora possibile. Aky Vetere è *Il convitato di pietra* poetico, che si presenta nella collana Solognoli di LietoColle (euro 7,50). Lo fa in compagnia delle eleganti fotografie di Laura Daddabbo e ci narra, ma il verbo andrebbe molto sfumato, una parabola dell'essere e delle impalpabili cicatrici dell'appalabile amore. Vetere, già educato all'immagine dall'eccellente pittrice sua madre, Bea

di Vigliano, sembra muoversi fra i suoi versi come in uno slalom prolungato, dove la figurazione del rapporto d'amore viene incalzata dal diuturno del pensare, immaginare per ricominciare col risveglio. Siamo come nel sogno di una notte di mezza estate che, circolare, forse non avrà mai un termine cui approdare. Immaginato unito alla realtà frastagliata, onirico e consapevole, memore e predittivo, questo poemetto è una sapienzialità del vivere umano, in punta di piedi, ma forte e indicibile. L'impressione che ne resta è il delicato ricordo si contengono lo spazio nella memoria del lettore.